

LUISELLA MESIANO

*Spazi d'identità per mastro-don Gesualdo*

Nel *Mastro-don Gesualdo* di Verga, l'avidità di ricchezza e il conseguente accumulo di roba non solo risultano dominanti a tutti i livelli della società descritta, ma sono anche i regolatori di quegli spazi d'identità che Gesualdo progressivamente conquista: da manovale diventa borghese e attraverso il matrimonio con Bianca Trao stringe rapporti di parentela con la nobiltà. Nello stesso modo, la baronessa Rubiera, di origini contadine, acquisisce il titolo nobiliare attraverso il matrimonio con un barone ormai in miseria e diventa esponente della piccola nobiltà di provincia. Il personaggio della baronessa Rubiera costituisce quasi una sorta di *alter ego* femminile di Gesualdo, anticipando la parabola di ascesa e caduta del protagonista e attuando una sorta di duplicazione speculare secondo il procedimento, definito *mise en abyme*, per cui una sequenza-modello riproduce in piccolo l'intera vicenda del romanzo. Tuttavia è proprio sul piano dell'identità, quella che connette l'individuo alle proprie origini familiari, che questa specularità tra i due personaggi si infrange: mentre la baronessa afferma «Io sono rimasta quale mi hanno fatto mio padre e mia madre... gente di campagna, gente che hanno fatto la casa colle loro mani»<sup>1</sup> e reca in volto, nei tratti fisiognomici, il segno di questa sua appartenenza, quando viene descritta mentre tende «le orecchie, colla faccia a un tratto irrigidita nella maschera dei suoi progenitori»,<sup>2</sup> Gesualdo invece, durante il colloquio con Diodata e sempre nel corso del romanzo, rivendica il suo distacco dalla tradizione familiare: «E la mia roba?... me l'hanno data i genitori forse? Non mi son fatto da me quello che sono? Ciascuno porta il suo destino!... Io ho fatto il mio, grazie a Dio, e mio fratello non ha nulla...».<sup>3</sup>

<sup>1</sup> G. Verga, *Mastro-don Gesualdo*, edizione critica a cura di C. Riccardi, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano, Edizioni «Il Saggiatore» 1979, pp. 24-25.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 29.

<sup>3</sup> *Ivi*, pp. 90-91.

Gesualdo si è costruito un'identità che non ha sostrati familiari e che coincide con la conquista e il possesso della roba, proiettandosi dunque tutto al di fuori di se stesso, in una tendenza all'espansione che è anche tendenza all'invasione degli spazi altrui. Ma gli spazi d'identità attraversati e conquistati rimangono fin dall'inizio giustapposti, male amalgamati, e in questa forma sdoppiata sono premessi al suo nome: la compresenza di "mastro" e "don", rispettivamente attribuiti a chi svolge lavori manuali e a chi invece appartiene al ceto dei proprietari, si legge nello stesso ritratto di Gesualdo: «Mastro-don Gesualdo fece così il suo ingresso fra i pezzi grossi del paese, raso di fresco, vestito di panno fine, con un cappello nuovo fiammante fra le mani mangiate di calcina».<sup>4</sup>

Mentre le case non vivono mai un meccanismo di positiva identificazione con Gesualdo, le terre sono gli spazi in cui egli può espandere la sua identità:

ci stava come un papa [a Mangalavite], fra i suoi armenti, i suoi campi, i suoi contadini, le sue faccende, sempre in moto dalla mattina alla sera, sempre gridando e facendo vedere la sua faccia da padrone da per tutto. La sera poi si riposava, seduto in mezzo alla sua gente, sullo scalino della gradinata che saliva al viale, dinanzi al cancello, in maniche di camicia, godendosi il fresco e la libertà della campagna, ascoltando i lamenti interminabili e i discorsi sconclusionati dei suoi mezzaiuoli.<sup>5</sup>

E ancor più rivelatore è il ritratto dell'uomo saziato dalla roba e dalla riuscita negli affari, quando Gesualdo mostra a Bianca la sua identità dispiegata:

Egli aveva di queste uscite buffe alle volte, da solo a solo con sua moglie, quando era contento della sua giornata, prima di coricarsi, mettendosi il berretto da notte, in maniche di camicia. A quattr'occhi con lei mostravasi proprio quel che era, bonaccione, colla risata larga che mostrava i denti grossi e bianchi, passandosi anche la lingua sulle labbra, quasi gustasse già il dolce del boccone buono, da uomo ghiotto della roba.<sup>6</sup>

Ma l'«uomo ghiotto della roba» è capace anche di condividere con gli altri stati d'animo e ricchezze: «Si sentiva allargare il cuore»<sup>7</sup> pensando alla sua ascesa economica e «si lasciava andare alla tenerezza dei ricordi»<sup>8</sup> insieme a Diodata; Gesualdo «col cuore largo quanto un mare»<sup>9</sup> agli occhi di Bianca; Gesualdo che durante l'epidemia di colera «aprì le braccia e i magazzini ai poveri e ai parenti; tutte le sue case

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 36.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 297.

<sup>6</sup> *Ivi*, pp. 284-285.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 85.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 89.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 275.

di campagna alla Canziria e alla Salonia»,<sup>10</sup> «Lui colle mani aperte come la Provvidenza. Aveva dato ricovero a mezzo paese, nei fienili, nelle stalle, nelle capanne dei guardiani, nelle grotte lassù a Budarturo»,<sup>11</sup> e qui l'azione tutta concreta di un gesto di solidarietà sociale si innalza all'iperbole di una immagine sacra che supera la dimensione umana.

Ma Gesualdo «Sembrava una pietra murata»<sup>12</sup> nella sua determinazione agli affari: così viene descritta la caparbietà mostrata durante l'asta per l'assegnazione delle terre comunali, ed è su questa pietra murata, sua pietra angolare, che Gesualdo innalza l'edificio della sua ricchezza e della sua identità.

Man mano che il romanzo procede, quella pietra murata della sua avidità di ricchezza, il motore primo della sua identità, si troverà posata in un corpo deformato e dilaniato proprio dai passaggi attraverso gli spazi conquistati: le prime avvisaglie di questo processo si osservano nel giorno del matrimonio con Bianca, quando Gesualdo, imparentatosi con la nobiltà, è «imbarazzato anche lui, fra tanta gente, la sposa, gli amici, i servitori, dinanzi a quegli specchi nei quali si vedeva tutto, vestito di nuovo, ridotto a guardare come facevano gli altri se voleva soffiarsi il naso».<sup>13</sup>

Gesualdo è lentamente portato fuori da se stesso, gli spazi costruiti per la sua identità si rivelano incontrollabili: «Non sono più padrone... come quando ero un povero diavolo senza nulla... Ora ci ho tanta roba da lasciare...»,<sup>14</sup> dice a Diodata annunciandole l'intenzione di sposare Bianca Trao. E più avanti, quando Gesualdo è costretto a sorvegliare sua figlia Isabella innamorata di Corrado la Gurna, ovvero è costretto a sorvegliare i suoi interessi nella persona della figlia, il narratore dice di lui: «Era un cane alla catena anche lui, pover'uomo».<sup>15</sup> Gesualdo perde addirittura il suo nome quando al parlatorio dell'educatorio di Palermo è chiamato «il signor Trao»<sup>16</sup> perché così vuole la figlia. È ormai un Giustino Roncella nato Boggiolo *ante litteram*, il nome della moglie lo sopravanza. Paradossalmente, mentre la figlia che egli crede legittima, ma che in realtà è figlia di Ninì Rubiera, rifiuta di portare il suo cognome, sono i due figli illegittimi avuti da Diodata ed esclusi dallo spazio della sua identità-eredità, a portare il suo nome e quello di suo padre, i nomi dell'identità familiare. Così avverte Nanni l'Orbo quando gli porta davanti Nunzio e Gesualdo, col lutto al braccio per la morte del nonno paterno: «Don Gesualdo... qui c'è anche roba vostra. Guardate Nunzio e Gesualdo come vi somigliano!»;<sup>17</sup>

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 292.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 298.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 168.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 143.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 91.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 342.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 286.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 298.

«C'erano infatti Nunzio e Gesualdo di Diodata, vestiti da festa, colle mani in tasca, e un fazzolettino nero al collo. Compare Nanni lo fece notare al padrone».<sup>18</sup>

Nella terza parte del romanzo è atroce la rappresentazione di Gesualdo con le vene aperte, mentre si lascia cavare il sangue dal barbiere chiamato dopo un suo eccesso d'ira per la vicenda di Isabella che si è compromessa con Corrado La Gurna: «Dovettero mandare in fretta e in furia pel barbiere e cavargli sangue».<sup>19</sup> Ma più avanti l'immagine realistica delle vene aperte dilaga nella rappresentazione metaforica dell'emorragia della roba causata dal matrimonio riparatore di Isabella col duca di Leyra: «Talché don Gesualdo, stretto da tutte le parti, tirato pei capelli, si lasciò aprir le vene, e mise il suo nome in lettere di scatola al contratto nuziale».<sup>20</sup> Lo strazio è soprattutto delle terre, ma è patito da Gesualdo come strazio del suo stesso corpo e della sua identità:

Prima di tutto le terre della Canziria, d'Alia e Donninga che le aveva assegnato in dote, e gli facevano piangere il cuore ogni qualvolta tornava a vederle, date in affitto a questo e a quello, divise a pezzi e bocconi dopo tanti stenti durati a metterle insieme, mal tenute, mal coltivate, lontane dall'occhio del padrone, quasi fossero di nessuno. Di tanto in tanto gli arrivavano pure all'orecchio altre male nuove che non gli lasciavano requie, come tafani, come vespe pungenti; dicevasi in paese che il signor duca vi seminasse a due mani debiti fitti al pari della grandine, la medesima gramigna che devastava i suoi possessi e si propagava ai beni della moglie peggio delle cavallette. [...] Sembravagli di veder stendere l'ombra delle ipoteche sulle terre che gli erano costate tanti sudori, come una brinata di marzo, peggio di un nebbione primaverile, che brucia il grano in erba. Due o tre volte, in circostanze gravi, era stato costretto a lasciarsi cavar dell'altro sangue. Tutti i suoi risparmi che se ne andavano da quella vena aperta, le sue fatiche, il sonno della notte, tutto.<sup>21</sup>

Ancora in punto di morte: «Sembravagli che gli mancassero le forze d'alzarsi dal letto e andarsene via perché gli toglievano il denaro, il sangue delle vene, per tenerlo sottomano, prigioniero».<sup>22</sup> È lo spazio della sua identità a smungersi e svuotarsi, tanto che Gesualdo è divenuto l'ombra di se stesso: «Dicevano che non capiva più niente, uno stupido, l'ombra di mastro-don Gesualdo, un cadavere addirittura, che stava ancora in piedi per difendere i suoi interessi».<sup>23</sup> Quando la folla in rivolta lo costringe a nascondersi in casa Trao, nel delirio della malattia vede un altro se stesso, l'uomo forte che era stato, accanirglisi contro:

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 332.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 344.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 360.

<sup>21</sup> *Ivi*, pp. 366-367.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 468.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 410.

nella febbre, gli passavano dinanzi agli occhi torbidi Bianca, Diodata, mastro Nunzio, degli altri ancora, un altro sé stesso che affaticavasi e s'arrabattava al sole e al vento, tutti col viso arcigno, che gli sputavano in faccia: – Bestia! Bestia! Che hai fatto? Ben ti stia!<sup>24</sup>

Era ridotto quasi uno scheletro, pelle e ossa; soltanto il ventre era gonfio come un otre. Nel paese si sparse la voce che era spacciato: la mano di Dio che l'agguantava e l'affogava nelle ricchezze.<sup>25</sup>

Infine, è emblematica di questo inesorabile svuotamento della sua identità l'immagine di Gesualdo senza più soldi in tasca, mentre si avvia a Palermo: «e mise mano alla tasca per regalarli qualche baiocco. “Scusate, mastro Nardo... non ne ho... sarà per un'altra volta, se torniamo a vederci, eh?... se torniamo a vederci...”».<sup>26</sup>

Ma al centro di questa insistita rappresentazione del corpo smembrato in organi e parti (il cuore, il fegato, lo stomaco, le vene, il ventre deformato), tra i discorsi spezzati dalla rabbia, dal dolore, dall'opportunità del silenzio, i motori primi dell'identità di Gesualdo perdurano tuttavia fino alla fine, da un lato il «cuore grosso» che lo spinge ad avere scrupoli di coscienza verso i due figli illegittimi avuti da Diodata o un moto di tenerezza per Isabella («Allora l'attirò a sé lentamente, quasi esitando, guardandola fissa per vedere se voleva lei pure, e l'abbracciò stretta stretta, posando la guancia ispida su quei bei capelli fini»),<sup>27</sup> dall'altro quella «pietra murata» della sua avidità di ricchezza, viva ancora nel lucido calcolo che Gesualdo compie osservando il palazzo dei Leyra: dietro quello sguardo che converte tutto, dai muri ai servitori, in denaro, in terre, nelle sue ricchezze dilaniate, vi è ancora la forma latente di una narrazione onnisciente dell'uomo che ha fatto la roba con le proprie mani e mentalmente la enumera, la passa in rassegna. Ma lo spazio che osserva, pur comprato con la sua ricchezza, non rappresenta più lo spazio della sua identità, è uno spazio estraneo che dilaga irrimediabilmente verso gli altri e al tempo stesso gli implode addosso:

Ne aveva data tanta dell'acqua per far macinare gli altri! Speranza, Diodata, tutti gli altri... un vero fiume. Anche lì, in quel palazzo di cuccagna, era tutto opera sua; e intanto non trovava riposo fra i lenzuoli di tela fine, sui guanciali di piume; soffocava fra i cortinaggi e le belle stoffe di seta che gli toglievano il sole.<sup>28</sup>

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 435.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 438.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 451.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 475.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 464.